

Bianca Brotto

Baffi e caffè

M
b b

gli imprevedibili

Autore
Bianca Brotto

Titolo
Baffi e caffè

Collana
i mini bb

Serie
gli imprevedibili

Volume
2

i mini

bb

Baffi e Caffè

gli imprevedibili

INDICE

Il buonumore in tasca

4

Baffi e caffè 6

La grigliata 59

L'Autore 113

Ti è piaciuto? 115

Contatti 115

Libri pubblicati 116

Il buonumore in tasca

Baffi e caffè è il secondo numero della nuova collana ***i mini bb***, i bizzarri tascabili che ti faranno sorridere, riflettere, commuovere.

Per la copertina ho scelto i colori del cielo perché lì tutto può cambiare all'improvviso proprio come succede nei due ***imprevedibili*** racconti che stai per leggere.

Le emozioni dipingono la vita, perché non portarcele in tasca?

Buonissima lettura a te!



Baffi e caffè

Aveva vent'anni, Piero Gestini, quando la vide per la prima volta, al mercato di Castello. La "Foresta" aveva il banco di fronte a quello dei suoi, era alta, formosa, con i capelli sciolti e la cicca in bocca. E la stessa età di sua madre.

Nessuno lo capiva, Piero: non le sorelle maggiori, non il fratello Primo, tanto meno i cugini. Gli amici azzardavano qualche battuta: «Quella la sa lunga» commentavano ridacchiando in crocchio ammolliti sulle sgangherate sedie del bar Roma, ma per lui si trattava d'altro. Quando si immaginava il respiro di quella donna

addosso, un formicolio lo prendeva dappertutto e non riusciva a darsi pace.

Oltre al banco del mercato, la Foresta aveva una bottega nella piazza di Bretello dove si poteva acquistare di tutto: dalle sigarette alla frutta, dal cloro alle mentine. Il primo sabato di ogni mese la saracinesca restava calata perché quasi tutto il paese, Foresta inclusa, si trasferiva nella vicina frazione di Castello per il mercato; c'era chi esponeva, chi acquistava, chi curiosava e chi, ed erano la maggioranza, andava fino a lì solo per accaparrarsi qualche notizia che andava via via arricchendo di

particolari a ogni pedalata sulla via del ritorno.

La Foresta veniva dalla città e si chiamava Sabrina detta "la Sabri". Non veniva mai nominata senza l'articolo perché, lo aveva spiegato lei stessa, "Chi conta ha sempre qualcosa in più davanti al nome". Infatti a Bretello, fra le quasi seicento anime, le persone importanti erano il Conte Mascalzi, Don Raimondo e, da un anno, anche la Sabri.

Mentre in paese di lei non si sapeva quasi nulla, lei aveva già pieno dominio di ogni segreto e pettegolezzo e dispensava con generosità consigli che erano spesso motivo di scandalo ma che, considerata la sua origine

cittadina, venivano tenuti in grande considerazione.

Nessuno aveva mai detto fosse bella, ma lungi dai compaesani azzardarsi a commentarne il grosso naso che piombava dritto come un verdetto sulle labbra carnose, e la mascella larga che definiva l'ombra della sua supremazia. Non si trattava di rispetto, ma di timore perché mettersi in cattiva luce agli occhi della Foresta, era come affiggere la propria miseria sulla bocca di tutti; ne sapeva qualcosa la postina che, da quando le aveva recapitato una busta aperta, era stata battezzata "l'impicciona".

La Foresta aveva aperto la bottega in quella che per anni era stata la stalla del vecchio maniscalco sistemandola alla bell'e meglio. In un angolo aveva messo una stufa economica con i cerchi di ferro e gli antelli di ceramica bianca. Vi teneva sopra una pentola con l'acqua bollente "un po' per togliere il secco e un po' per far da cena" diceva lei. A fianco, la moca del caffè, testimone di passione e di potere. La Foresta diceva infatti che preparare e bere il caffè dava personalità e carattere al luogo perché l'acqua trasparente, quindi di nessuno, diventava nera, cioè di qualcuno: «Una trasformazione alchemica - spiegava usando parole mai udite da quelle parti

- un liquido qualsiasi che diventa piacere puro, aroma, colore. Caffè, per l'appunto!»

Un giorno aveva raccontato che la prima cosa che aveva fatto nel prendere possesso della bottega, era stato proprio il caffè: «Altro che taglio del nastro, tôte sorate - aveva affermato solenne - io ho fatto il caffè e l'ho bevuto in piedi sulla porta del negozio. E tutti hanno capito che sono io la padrona - Un attimo di silenzio e aveva aggiunto - Sì, perché ci sono liquidi nati per restare insulsi e altri destinati alla gloria; il tamarindo, per esempio, è tamarindo e basta, ma il caffè, quello no. Il caffè definisce un confine come per gli animali la pipì».

Piero non solo non aveva mai conosciuto una donna tanto intelligente, ma non aveva mai trovato in una femmina tante qualità tutte insieme: la Sabri era speciale e a lui bastava guardarla per emozionarsi. E arrossire.

A volte, per darsi un tono, entrava nella bottega e chiedeva dieci Nazionali senza filtro. Nascosto dietro il vaso delle palline di rosolio, la osservava bere il caffè: la Foresta prendeva in mano la tazzina, appoggiava le labbra scarlatte al bordo e sorseggiava lentamente con lo sguardo nella sua direzione, e Piero non capiva se bevesse o se pensasse a lui. Poi appoggiava la tazzina sul banco e il

ragazzo puntava come un ossesso l'ombra del rossetto lasciato sulla ceramica bianca. Quanto avrebbe voluto succhiarlo e sentirne il sapore! E se lo immaginava, quel sapore di donna e caffè, mentre lei metteva le sigarette nel sacchetto di carta e lui non staccava gli occhi dal generoso décolleté.

Il corpo della Sabri era invitante come il suo banco del mercato, con enormi melograni maturi che lui sognava di addentare con il succo che gli colava sul mento e sul petto. Piero avrebbe voluto solo avere baffi più folti, per impregnare anche loro.

Poi successe, e fu un lampo di quelli che fanno tremare le gambe. Andò così: a fine giornata la Foresta strattonava la maniglia di ferro per tirare giù la saracinesca del negozio; in punta di piedi si mostrava in tutto il suo splendore, con la gonna corta che nell'afferrare il gancio, si accorciava ancora di più sulle gambe.

Lui, seduto sul muretto di fronte alla bottega, le fissava ipnotizzato i polpacci. Quante volte, nei suoi sogni a occhi aperti, li aveva morsi fino a farle male; allora lei gli appiccicava una sberla sulla schiena e lui mollava la presa, risaliva e prendeva a strapparle i bottoni della camicetta tuffandosi poi sulle sue labbra e ritrovandosi sempre

con la cicca in bocca. Era il gioco che lui immaginava ogni giorno aggiungendo via via dettagli che, a mente lucida, lo facevano arrossire. Non ne era a conoscenza nessuno tranne, Piero ne era sicuro, la Foresta stessa che gli aveva letto le fantasie addosso, i melograni e tutto il resto.

La saracinesca della bottega sembrava incastrata, la donna imprecava, ma quella non scendeva; Piero era ancora seduto, fisso sulle forme di lei, sui capelli scappati alla coda e sul rossetto che, nonostante da quella posizione lui non potesse vedere, sapeva essere lì dove aveva sognato di succhiarlo.

«Che guardi, spilungone? Non vedi che fatico da bestia? Vié qui ad aitar!»
vociò la Foresta girandosi verso di lui.

Piero non credette alle proprie orecchie: lei lo stava guardando e perfino invitando a mettersi al suo fianco, vicino alle sue labbra e al suo rossetto. In un balzo fu lì e si attaccò alla maniglia, le loro mani si sfiorarono e Piero non capì più niente.

«Sei imbesuito? Tira di qua!» gli urlò la Sabri. E lui tirò così stordito da non ricordarsi né perché lo stesse facendo, né dove si trovasse, ma usando tutta la forza che aveva, eccitato dal sudore di lei nelle narici.

«Di qui!» gridò ancora la Foresta. E lui tirava senza sapere dove tirare,

nella nebbia più totale vedeva solo rossetto e melograni da mordere, e non c'era alcuna serranda, e tirava respirando l'odore di lei, sperando solo di non svenire.

Svenne.

Quando si svegliò pensò di essere arrivato dritto filato in paradiso: sdraiato sul marciapiede si ritrovò con gli enormi seni di lei vicini al suo viso e, convinto di sognare, li agguantò a piene mani. Uno uscì dal reggiseno e una sberla lo colpì.

«Te furbo, tocchi? - esclamò la Sabri sistemandosi - fa mia il semo» aggiunse ondeggiando il fianco e alzandosi, mentre una scheggia di

malizia le scappava furtiva dallo sguardo.

Sdraiato ai piedi della sua dea, Piero vedeva le ginocchia arrossate di lei e ancora non capiva cosa stesse succedendo, in quel sogno.

«E allora? - urlò la Foresta con il braccio proteso - ti alzi o vuoi dormire lì?»

Piero si attaccò alla mano forte e grande come quella di sua madre e si alzò, intontito.

Si fissarono alcuni istanti, lei si guardò attorno: il mondo si era ritirato e li aveva lasciati soli. Svelta frugò nella borsa bisbigliando: «Dài, vieni di sopra che vedo se stai bene».

Aprì la porticina a fianco della bottega e si infilò su per la scala. Piero la seguì frastornato e mentre saliva i gradini le agguantò il massiccio panettone che, su per le scale, il ragazzo aveva proprio all'altezza del viso. Lei ridacchiava dicendo «Speta un minùt!», ma lui non poteva aspettare perché nei sogni non aspetti, vuoi tutto e subito, perché potrebbe svanire da un momento all'altro. Le sollevò la gonna infilandosi sotto con il capo e, non appena ebbero varcata la soglia di casa, le si lanciò addosso e si sentì come un bambino tenuto a stecchetto che si ritrova di colpo in pasticceria.

E lui la voleva tutta, la Sabri, e come una furia selvaggia, se la prese. La Foresta era una gran femmina e quella sera si fece preda e permise ogni cosa, ma non glielo fece intendere subito perché, checché ne pensassero i familiari di Piero, la Sabri era una vera signora. Travolta da un gran frastuono si ritrovò prima sul tavolo fra chicchi di melograno e banane spappolate, poi trascinata insieme alla moca per terra sul pavimento della cucina, fra ciabatte e scope, con Piero addosso a divorare avido odori e fluidi misti di caffè.

Il paese si fece subito mormorio e i due divennero la barzelletta dell'osteria e delle comari, dei

contadini e persino del prete. E laddove per molti era una storiella che si arricchiva di particolari piccanti man mano che passava di bocca in bocca, per la famiglia di Piero era uno scabroso fotoromanzo con una nuora e una suocera della stessa età come protagoniste, un incubo che, incollato sull'uscio di casa, li inghiottiva tutti.

Mai la bottega della Foresta aveva registrato affari tanto floridi e lei, avvezza al parlar chiaro, svelava con generosità scottanti quanto fantasiosi particolari sul ciclone Piero, da lei soprannominato "Salamù", che l'aveva travolta, a partire dai polpacci. E iniziava sempre da lì, con il superdotato amante fattosi palo di

fronte alla bottega aggiungendo, ogni giorno, inediti particolari: a volte era la tazzina di caffè con il rossetto, altre lo svenimento davanti alla serranda, altre ancora la corsa su per le scale fino alla cucina che diventava alcova e mattatoio su distese di melograni maturi.

Per un paese come Bretello, dove il cinema non esisteva e la televisione era una rarità in bianco e nero, i due amanti avevano acceso le fantasie di molte coppie impolverate dal tempo, movimentando le lenzuola che sobbalzavano a vita nuova dietro le persiane scrostate. E non solo, anche i ragazzini, che al sesso ancora non pensavano, a furia di sentirlo

raccontare si cimentavano nei loro primi esperimenti senza nemmeno nascondersi troppo. In fondo, l'aveva detto la Foresta, "Basta avere fantasia. Far l'amore è la cosa più bella del mondo, mica una sporcheria di cui vergognarsi. È un gioco che insaporisce la giornata".

Quello che per anni era stato un argomento tabù, era così entrato nel frasario popolare con un valore aggiunto perché "Chi fa sesso sa di qualcosa, gli altri sanno di niente".

Un giorno la Foresta decise di fare uno scherzo alla famiglia di Salamù. Lo annunciò in bottega al cospetto di numerose orecchie curiose e diede

l'ordine tassativo di non farne parola con gli interessati. Un primo d'aprile, e non disse quale, sarebbe andata a casa Gestini e lì avrebbe giocato alla padrona, preparando il caffè e bevendolo con tutti i sacri crismi nelle tazzine della suocera, quelle della festa. E non era tutto: avrebbe addirittura inscenato un possibile trasferimento in quella casa.

Troppo grossa. E se non si fosse trattato di uno scherzo ma avesse fatto sul serio? Nessuno avrebbe mai potuto crederlo possibile, nessuno fatta eccezione per la famiglia di Piero al completo: la madre Antonia, che aveva comprato a caro prezzo da un mago transitato per il paese due litri d'olio

per scacciare il malocchio, le sorelle Emilia e Cosetta che utilizzavano la testa di loro madre per formulare pensieri, il fratello Primo che lavorava e basta e, certamente, anche il defunto padre Bepi, morto l'anno prima nei campi mentre arieggiava il fieno.

La Foresta architettò tutto, ma non rivelò i dettagli del piano a chicchessia, Salamù incluso.

Un mese dopo che Piero ebbe compiuto ventun anni, i due amanti sparirono per una settimana.

Al mercato di Castello Antonia, Emilia e Cosetta servivano a testa bassa, con la vergogna addosso.

Nessuno domandava, ma già dalla seconda fila in attesa al banco, non si parlottava che di quello.

Poi arrivò il lunedì e la serranda della Foresta si alzò mentre Piero, al piano di sopra, spalancava le finestre dominando la piazza a torso nudo.

La bottega si riempì e la Sabri, ostentando la fede luccicante all'anulare sinistro, prese a raccontare di certe nozze al mare, sulla riviera romagnola, con il sindaco in tricolore e i testimoni che stappavano lo champagne. E quando qualcuno chiedeva il nome del paese, lei sgattaiolava con dettagli inediti sulla loro prima notte consumata sulla spiaggia a bordo di un pedalò. E così

non era più importante il luogo, ma qualcuno ne inventò uno che, passando di bocca in bocca, acquisì il sigillo di verità.

Intanto Piero, radendosi sempre più spesso, si era riempito di barba e di baffi che, anche se radi, iniziavano a difendere la loro dignità.

Era, quella per i baffi, una fissazione che il ragazzo aveva ereditato da suo padre e da suo nonno. Fin da piccolo aveva osservato con deferenza i ritratti dei suoi avi appesi nel soggiorno che veniva usato per le occasioni speciali. Era lì che i volti dei suoi bisnonni e trisavoli si contendevano la parete a fianco del caminetto. Di quei quadri dipinti ad olio, Piero ricordava la

serietà degli sguardi e la lunghezza dei baffi impomatati e arricciati all'insù. Su quel muro, lui ne era certo, spettava di diritto un posto anche a lui e a suo fratello Primo, se solo avessero avuto baffi degni di essere dipinti.

Nei mesi successivi, la Foresta prese a lievitare a vista d'occhio sotto lo sguardo attonito del paese; sì, perché a Bretello, un figlio a quarant'anni, era un avvenimento.

«Lo chiameremo Giuseppe, come il mio povero suocero» vociava orgogliosa seduta a gambe larghe sullo sgabello della bottega.

E quando Giuseppe decise di nascere, Piero corse a chiamare la

levatrice e attese in cucina, con una tarantola in corpo. Fu la Sabri in persona a dargli la notizia, perché lui vide la figlia quando l'avevano già vestita.

«È una pisciona - disse la Sabri e aggiunse - Patrizia, fa ciao al papà».

«Potremmo chiamarla Antonia, tanto per contentare mia madre» bisascicò Piero a mezza voce. La Foresta lo guardò e tacque. E lui pensò a come, anche così esausta e sporca, fosse una donna magnifica.

Qualche mese dopo la Foresta non disse a nessuno che era arrivato il momento di onorare la promessa dello scherzo alla famiglia di Piero, bensì

solo che era ora di presentare la piccola Patti alla nonna e agli zii. E quando la Foresta prendeva una decisione, era cosa fatta.

Partì, fiera e indomita, con Piero al seguito e la piccola in braccio, alla volta della cascina vecchia, la casa che il defunto Bepi aveva ereditato dal padre, che l'aveva ereditata dal nonno, e così da generazioni. Nei vecchi muri si respirava con i morti la tradizione, la cocciutaggine e la fierezza dei Gestini.

Quel giorno, il 1° aprile del 1979, era domenica: Piero, ormai soprannominato dai suoi familiari "l'imbecille", spalancò all'ora di pranzo la porta della cucina e si imbatté in quattro volti che parvero aver visto un

fantasma. E quando la Sabri entrò al suo seguito con il fagotto in braccio e l'anello al dito, le quattro paia di occhi sembrarono fuoriuscire dalle loro sedi.

Piero salutò con un sorrisetto ebete mentre la Sabri gli appioppava la figlia in braccio e, avvicinandosi alla stufa economica, scandagliava la stanza.

«Di spazio ce n'è abbastanza. Te, Salamù, bevi il caffè?» chiese prendendo la moca a fianco della stufa.

Salamù annuì.

La Foresta aprì un antello, poi un cassetto e tirò fuori un cucchiaino.

«Dov'è il caffè?»

«Lì sopra» rispose Salamù indicando con il mento un armadietto.

La Sabri trovò la polvere e, appoggiato il barattolo sul mobile di formica, prese la brocca dal tavolo osservando vittoriosa le quattro figure attonite.

«Lo berranno anche loro?» chiese.

Piero, intento a far sobbalzare la Patti che frignava, non rispose.

La Foresta riempì d'acqua il contenitore fino alla valvola, mise la polvere nel dosatore e avvità la moca stringendo con forza. Rimise la brocca sul tavolo gettando soddisfatta un'occhiata ai commensali.

«Certo che hai ragione! Con quella cresta tuo fratello sembra proprio il gallo del Freddy - commentò appoggiando la moca sulla stufa

economica - un gallo un po' imbambulat, ma semper un gallo».

Piero girava per la stanza sbatacchiando il fagotto urlante.

«E le tazzine?» chiese ancora la Sabri.

«Là sotto» vociò Piero sovrastando gli strilli della figlia.

La donna aprì i mobiletti bassi, tutti, e non prese le tazzine davanti, ma quelle dietro con il bordo dorato, commentando: «Qua c'è da fare ordine e anche pulizia. Se le tue sorelle si darebbero una mossa invece che fare da tappezzeria! Guarda lì, sembrano cola per tacà sò le madòne sui mùr!»

Salamù grugnì qualcosa.

Seduti intorno al tavolo, i familiari di Pietro erano rimasti immobili; gli occhi sbarrati, le forchette chiuse nella mano, mamma Antonia e i figli sembravano il fotogramma di un film pronto a ripartire con un clic.

Quando la coppia ebbe bevuto il caffè, la Patti ululato sulle teste dei commensali esalando un fetore impossibile e la Sabri commentato le miglorie che avrebbe apportato alla casa non appena vi fosse andata a vivere, i tre se ne andarono, e il film ripartì.

I quattro Gestini restarono esattamente lì dove erano per tutto il tempo necessario a ritornare in questo mondo, poi la madre si alzò e andò nel

pollaio, le sorelle riassettarono in silenzio la cucina mettendo da parte il cibo avanzato e Primo uscì a prendere la legna. Nessuno fiatò.

La settimana successiva, alla stessa ora, l'uscio si spalancò e i tre irrupero nuovamente per concludere lo scherzo in bellezza. Bevvero caffè, aprirono sportelli, e la Sabri tornò a parlare dei lavori da fare alla cascina. Chiese anche, a voce alta, quali fossero le stanze che Piero aveva ereditato dal padre, ma il ragazzo, nonostante stavolta fosse stato imbeccato per darle corda, non rispose. «Ce lo dirà il notaio» concluse lei uscendo.

Il giorno dopo donna Antonia, fiera del sangue partenopeo che le ribolliva nelle vene, decise di agire e di risolvere il problema alla radice: per nessun motivo al mondo quell'arpia avrebbe usurpato la cascina vecchia. Consultò così suo cognato macellaio detto "l'avvocato" il quale, esaminata con cura la faccenda, le consigliò di intestare tutto l'intestabile ad un figlio solo, così da escludere totalmente l'imbecille almeno dall'eredità materna.

La settimana seguente, di buon mattino, Antonia prese certe carte, si infilò un rotolo di banconote nel reggiseno e partì alla volta della città con il vestito della festa e il figlio primogenito. Quando a sera la corriera

li riportò a casa, la famiglia si riunì attorno al tavolo della cucina e il piano fu reso noto: essendo stata la cascina metà di mamma Antonia e metà del defunto Bepi, Antonia avrebbe intestato al figlio Primo tutta la parte di casa di sua proprietà così che, quando lei fosse morta, a Salamù sarebbe toccato solo il misero residuo dell'eredità paterna che si riduceva, a detta di lei, a poche mattonelle della cascina vecchia, una dimora non certo consona alle pretese della Foresta.

Il giorno successivo Primo avrebbe anche cambiato la serratura della casa: «...il padrone sulla carta diventa Primo perché questa è casa Gestini, per oggi e per sempre!» aveva

esclamato Antonia con il mento rivolto all'insù fissando i figli negli occhi, a uno a uno.

Emilia e Cosetta avevano applaudito la perdita di fatto della loro eredità, mentre il maschio di casa aveva annuito dando una manata sul tavolo. Donna Antonia aveva concluso solenne: «Quando morirò, penserò Primo a rimettere le cose a posto per voi altre, ma per intanto quella là, qui, non ci entra più. L'ha detto anche l'avvocato!»

Nessuno aveva obiettato. Tutti avevano tirato un sospiro di sollievo, non tanto per quanto avevano udito, ma perché la tranquilla determinazione della madre, sovrastata dal cappello

invisibile dell'avvocato, li aveva contagiati.

Nei giorni che seguirono si dormirono alla cascina vecchia sonni tranquilli; nessuno parlò più del piano, un po' perché se mamma Antonia non ne parlava, niente era da dire, un po' perché le figlie non avevano ben realizzato cosa fosse successo, e un po' perché a Primo, che aveva inteso benissimo, conveniva tacere.

Emilia e Cosetta si limitavano a eseguire l'ordine di chiudere sempre con la nuova chiave la porta di casa qualora l'imbecille avesse provato ad avvicinarsi; a sera ognuno metteva a fianco del letto la propria chiave e, al risveglio, l'appendeva al collo con una

catenella. Erano così tutti e quattro diventati cani alla catena, ossessionati dalla chiave, e dalla catena.

Trascorsero alcuni giorni che divennero mesi e poi anni con chiavi, catene e sguardi sempre attenti a fiutare il nemico, ma il nemico sembrava essersi dimenticato di loro: alla cascina pensarono che come il ladro lascia trascorrere un cumulo di tempo per far dimenticare la sua incursione prima di tornare a rubare, allo stesso modo la Sabri fosse sparita giusto il tempo necessario per prepararsi al prossimo attacco.

Lei, invece, si stava semplicemente occupando delle cose sue.

Il paese parlò a lungo di quel pesce d'aprile: la Sabri aveva onorato la sfida lanciata in bottega, «... perché - diceva - quel che ho detto, ho detto».

A chi chiedeva se sarebbe tornata ancora alla cascina vecchia, la Foresta rispondeva che qualcuno doveva pur insegnare alle cognate come si prende un uomo, e senza nulla togliere alla suocera, quello era terreno tutto suo.

Come era usanza, fatta eccezione per il segreto dello scherzo, ogni parola che usciva dalla bottega arrivava, passando dal mercato di Castello, dritta filata a casa Gestini e le sorelle di Piero continuavano a tenere alta la difesa e a macinarsi lo stomaco

«... perché - dicevano - quella, oltre che villana, è anche scostumata».

Ma la Foresta pensava imperterrita ai fatti suoi e mentre alla cascina, anno dopo anno, sguardi attenti montavano la guardia, in paese lei sgobbava in bottega e guardava compiaciuta la piccola Patti crescere velocemente e assomigliare sempre più, baffi a parte, al padre.

Anche Piero cresceva, ma di peso. Si era abituato alla tranquilla vita da stallone, ruolo che gli si addiceva alla perfezione: sempre lustro e impomatato di brillantina, stazionava tutto il giorno in piazza con il petto gonfio e la pipa spenta in bocca, fiero di essere uomo a pieno titolo.

Anche la Sabri lievitava, ma solo di pancia e il paese prese a mormorare di una seconda gravidanza che, a cinquant'anni, avrebbe avuto dell'incredibile anche se trattandosi della Foresta e di Salamù, non esistevano limiti alla fantasia.

Fu così che con il passare dei mesi la notizia fu ufficiale: la Sabri non aveva certo bisogno che fosse un medico a confermarle la gravidanza: «Certe cose si sanno - diceva - e non c'è d'aver paura di niente, è tutta natura: un figlio è sempre una benedizione e di certo sarà un toro, tale e quale a Salamù».

Piero iniziò a vedersi sempre più spesso in bottega perché la Sabri aveva costanti perdite, era molto stanca e doveva stare a letto.

Arrivò l'estate e la piccola Patti, svelta come un furetto, prese ad aiutare il padre nelle abituali incombenze della bottega: sistemare la merce sulle scansie, allungare la candeggina con l'acqua nel retrobottega, mettere il carbone nei sacchetti, trasferire il tonno e gli sgombri dalle latte nella carta oleata, mettere la conserva nei cartocci, diluire di nascosto il vino prima di infiascarlo, preparare i sacchetti di riso. Era come un reattino che scattava veloce da un ramo all'altro, non stava

mai zitta e non si stancava di ripetere che ormai era questione di poco perché, a conti fatti, la mamma era quasi di otto mesi e sarebbe presto tornata a essere, per dirla come papà, "forte come una vacca da latte".

E quel giorno arrivò, e fu proprio diverso da quello di dieci anni prima: erano da poco passate le undici, Patti era andata al lavatoio con le donne del paese quando l'urlo della Sabri dal piano di sopra spedì Piero in cerca d'aiuto. Il ragazzo corse come un fulmine a chiamare la levatrice, batté forte sul portone di casa sua, ma quella non rispose. Dovette girare tre case prima di rintracciarla. Insieme corsero come forsennati e, giunti alla

bottega, urlarono "arriviamo" salendo a balzi le scale.

Varcata la porta di casa trovarono un lago di sangue e la Sabri in mezzo a quel lago, morta.

Il paese non seppe spiegarsi come a nessuno fosse venuto il dubbio che quel gonfiore non avesse nulla a che vedere con una gravidanza, ma con un brutto male. E, si sa, i brutti mali prendono anche le vacche forti. E anche le vacche forti, prima o poi, si devono piegare al volere della vita.

Bretello piombò nel lutto e fu come se qualcuno, all'improvviso, avesse pennellato strade e volti di nero: il silenzio riempiva le strade, rimbalzava

pesante fra i muri scoloriti e le persiane chiuse. Nemmeno le campane riuscivano a spezzarlo. Nemmeno i bambini, e i cani. Con la Sabri era morta la voglia di vivere.

Dire che alla cascina vecchia festeggiarono sarebbe esagerato, ma un grande sollievo fu evidente nei visi di Emilia e Cosetta che appesero dieci anni di chiavi e catenelle al chiodo vicino alla stufa.

Donna Antonia sospirò e si occupò subito di cose pratiche; ripulì per bene la cucina, certa che molti del paese le avrebbero fatto visita e conscia del fatto che, morto il nemico, la versione dei fatti, ora, fosse solo sua.

Ci fu infatti alla cascina vecchia un pomeriggio di andirivieni, e donna Antonia recitò alla perfezione la parte della suocera addolorata dicendo che la nuora dopo tutto era una di buon senso, che, anzi, le aveva confidato quanto le sarebbe piaciuto avere una casa come la cascina vecchia, ma che non avrebbe mai potuto viverci nemmeno se gliela avessero regalata perché, citava le esatte parole della defunta "di Antonia ce n'è una sola e un'altra fa solo brutta figura".

Le comari annuivano, e mentre Antonia sembrava innalzarsi a ogni parola che le rendeva giustizia, loro languivano ricurve, piegate sotto il

peso di un dolore autentico che avrebbe richiesto solo silenzio.

Verso l'imbrunire, con indosso il vestito della festa, Antonia uscì per far visita alla morta. Raggiunse la bottega. Un silenzio innaturale attanagliava la piazza. La saracinesca era calata e la porticina a fianco, aperta.

Si soffermò alcuni secondi a osservare il campo poi, salite le scale strette, varcò l'uscio e si ritrovò in cucina. Le ciabatte nell'angolo, il paiolo di rame a fianco della stufa, il grembiule con i grandi cuori stinti trasudavano odore di nemico e, per un attimo, il dubbio gelido che la Sabri non fosse morta, balenò nella sua mente di suocera. Raggiunse allora la

camera da letto, dove era stata sistemata la salma.

La stanza era piena di gente, lacrime e sommesso brusio. Antonia salutò il figlio e la nipotina con un cenno del capo, ma nessuno sembrò vederla. Un rapido giro e tornò in cucina.

Si guardò attorno e osservò con gli occhi di chi sa bene cosa sta cercando. Vide la moca, l'afferrò, la riempì d'acqua con la brocca e la mise a scaldare sulla stufa economica. Si muoveva con dimestichezza come se quella fosse sempre stata casa sua. Quando il caffè gorgogliò, lo versò nelle tazzine più belle e, bevutone un sorso, andò a offrirlo di là, faccia a faccia con la Sabri.

E la Sabri, quella volta, tacque.

Donna Antonia visse altri trentacinque anni alla cascina vecchia, con Emilia e Cosetta rimaste zitelle e la famiglia di Primo.

Chiuse gli occhi la mattina di un mercoledì di novembre, uno di quei giorni insulsi avvolti di grigio, con la nebbiolina sui campi e la stufa economica con le braci fredde.

Il primogenito, caricato dalla moglie, non attese nemmeno che le lacrime si asciugassero, prese tutte le carte e le portò dal notaio in città «per onorare - disse - le volontà della mamma».

Al suo ritorno convocò la famiglia al completo e, seduti al tavolo della

cucina, spiegò con sguardo basso quanto il notaio gli aveva riferito: Piero, Emilia e Cosetta avevano ereditato a testa circa l'8% del padre, mentre a lui spettava, mettendo insieme la quota paterna e materna già intestata, il 75%. Cosetta osò un accenno alla provvisorietà della soluzione borbottando: «Sì, ma l'era mia vera, l'era solo per la Foresta. L'aveva detto anche l'avvocato, pace all'anima sua....», ma Primo la zittì affermando perentorio: «Quel che è scritto è scritto, ora è legge e non si può cambiare, nemmeno se lo voglio. E voi altre non potete neanche impugnare il testamento, l'ha detto il notaio e anche l'avvocato prima di

morire!» mentì, sicuro che le sorelle non avrebbero mai nemmeno osato considerare l'ipotesi di opporsi.

Cosetta si alzò e uscì. Emilia e Piero non fiatarono, l'uno per totale disinteresse, l'altra perché una sorga le rodeva lo stomaco e si era abituata a sopperire all'incapacità di dialogo con la gastrite.

Primo dal canto suo decise che per comodità e miglior convivenza, avrebbe sistemato il pollaio e assegnato quei locali, ben puliti e pitturati, ai fratelli conteggiando, per onore di verità, gli esatti metri quadri di loro spettanza.

Piero, abbattuto dal lutto, si ritirò dalla vita del paese; pur occupandosi della bottega insieme alla figlia, non andò più al bar e tanto meno a far visita ai suoi familiari alla cascina vecchia. Un velo di dolore rese le sue giornate impermeabili agli eventi e alle persone e si apprestò a sopravvivere passivo ai tramonti intrisi di ricordi che gli sarebbero toccati in sorte.

Trascorsero silenti alcuni mesi finché un giorno non incontrò Emilia e Cosetta al cimitero. Anche quella volta era un primo d'aprile: donna Antonia e la Sabri, zitte nel sottosuolo, giacevano ai lati opposti del camposanto che, cinto da alte mura, delimitava il confine fra i corpi che calpestavano la

terra e quelli che, alla terra, avevano fatto ritorno.

Fu Emilia che, mentre sistemava i fiori di plastica sulla tomba della madre, vide parecchi morti più in là, l'imbecille; dato un colpo di gomito alla sorella, mollò in tutta fretta gli steli rigidi e marciò rapida in direzione di Piero. Cosetta continuò ad armeggiare attorno alla lapide e non si mosse.

Negli occhi furenti di Emilia che, procedeva a passo spedito, si leggevano a uno a uno gli spilli che da anni, conficcati nella pancia, le guastavano l'esistenza.

Raggiunto il fratello si piantò a gambe larghe davanti a lui; i pugni rigidi calcati sui fianchi, vomitò tutta la

rabbia che aveva ingurgitato nel tempo inveendo senza sconti contro la dannatissima Foresta. Con voce strozzata e occhi insanguinati, concluse: «Vai all'inferno tu e quella cagna di tua moglie!»

Piero, anestetizzato dal dolore che attutiva ogni rumore della vita, aveva fino a quel momento ascoltato impassibile lo sfogo. Avrebbe potuto tacere e andarsene, come era nel suo carattere, ma quella volta parlò con tono monocorde, come se quel che aveva da dire fosse solo un dettaglio insignificante.

Chinò il capo e grugnì: «Perché te la prendi tanto? Non hai capito che era un pesce d'aprile? La Sabri non voleva

mica lasciare casa sua, figurati, neanche da dire! E poi, quale moglie? Io e la Sabri non ci siamo gnanca sposati per davvero. Mica avrebbe ereditato niente...».

E, detto questo, chinò i suoi baffi fino a raggiungere la foto dell'amata, la baciò e si allontanò a testa bassa.

Emilia si paralizzò con le braccia bloccate sui fianchi e le gambe che affondavano le radici nella terra acida della defunta.

Incapace del più piccolo movimento, le toccava fissare l'immagine della Foresta, nell'impossibilità persino di spostare lo sguardo. Emilia restò a lungo così, occhi negli occhi con la

Sabri che, fissandola dalla foto,
sorrideva.

La grigliata

Lorenzo, mentre sorseggiavano il tè nel servizio buono, quello di porcellana, s'accorse che Nando era a disagio. Eppure si conoscevano da più di vent'anni.

«Che succede?»

«Niente» balbettò Nando scuotendo il capo.

«Come niente - incalzò Lorenzo - forza ragazzo, non fare il misterioso».

Nando osservò l'amico e per la prima volta visse con imbarazzo la trasparenza che caratterizzava da sempre il loro rapporto. Si alzò e si versò un'altra tazza di tè nel tentativo di prendere tempo.

Lorenzo lo osservava muoversi al rallentatore, prendere la tazza in fine porcellana di Limoges, passare le dita sul bordo dorato, seguire i ricami con lo sguardo assorto mentre il silenzio che saturava la stanza sembrava in procinto di esplodere. Alcuni secondi ancora e le parole di Nando traboccarono inesorabili.

Lorenzo e Nando, classe '76, si erano conosciuti sui banchi di scuola e, terminati gli studi, avevano deciso di lavorare insieme, collaborando in armonia e amicizia. Si erano sposati, Lorenzo cinque anni prima di Nando, e le loro mogli erano diventate amiche quasi per dovere. A differenza delle

loro consorti, i due si raccontavano tutto, proprio tutto.

In una serata d'ebbrezza alcolica, Lorenzo aveva spifferato a Nando delle areole a forma di cuore della moglie Gloria e gli aveva anche confidato un segreto che lei gli aveva svelato sotto giuramento in quella prima fase dell'innamoramento che tutto permette. In un certo senso Lorenzo aveva onorato quella promessa perché, il giorno dopo la sbronza, non si era più ricordato di aver raccontato all'amico la confidenza di Gloria e Nando si era guardato bene, negli anni a seguire, dal tirar fuori la faccenda, fino a relegarla in un anfratto dismesso

della sua mente. Il segreto della donna aveva così dormito sonni tranquilli.

In quanto ai capezzoli con le areole a forma di cuore, Nando sperava che gli sarebbe riuscito, prima o poi, di verificarlo.

Gloria, una mite e slavata biondina dagli occhi chiari, la voce tenue e gli zigomi assenti, capelli stanchi appoggiati sulle spalle, pettinati dietro le orecchie, non si truccava mai, fatta eccezione per qualche pennellata di cipria nelle grandi occasioni. Era stata lei a portare a casa di Lorenzo, ancora prima che si sposassero, l'antico servizio da tè ereditato dalla nonna «perché ti ricordi - aveva precisato -

che sei quanto di più prezioso abbia mai posseduto».

Il loro era in effetti un rapporto basato sul possesso, anche se Lorenzo ci aveva messo alcuni anni per capirlo, altri ancora per sentirselo sempre più stretto e un'ulteriore dose di tempo per avvertire un peso sul petto e sviluppare i sintomi dell'asma. Arrivato a quel punto aveva preferito far finta di niente.

Gloria accompagnava le figlie a scuola e non mancava di passare ogni mattina, sabato compreso, dallo studio dei due soci per controllare le mail del marito, «ti do una mano» diceva, anche se nessuno gliel'aveva mai chiesto. Per lo stesso motivo effettuava

ispezioni sul cellulare di Lorenzo, sulla corrispondenza, perfino nelle tasche della giacca e dei pantaloni, «perché poi finiscono al lavasecco» aveva ripetuto la prima volta. A seguire non era stata più necessaria alcuna spiegazione perché, come spesso avviene, anche le abitudini più subdole, se cucinate a ripetizione, diventano pane quotidiano.

Lorenzo si riteneva soddisfatto e perfino felice della sua vita: aveva una moglie perfetta, due bambine educate e intelligenti, un lavoro che lo appassionava e un grande amico che, oltretutto, lavorava con lui. Sì, quando ci pensava, si ripeteva che gli era andata davvero bene, aveva solo quel

problema di asma per il quale bastava avere il Ventolin a portata di mano ma, anche per quello, c'era Gloria che non mancava di provvedere.

Ferdinando, detto Nando.

Da ragazzo lo chiamavano "lo zingaro" perché era libertà fattasi monello. Sempre in sella a motorini più o meno truccati, si divertiva a salire le scalinate della chiesa e a varcare il sacro portone con il suo rombo impossibile. Don Mario lo inseguiva urlando parole poco consone all'abito talare mentre la madre di Nando, imperterrita nel suo sconfinato amore, non si stancava di coprire i misfatti del figlio e di cercarlo dagli amici.

Nando aveva frequentato, per imposizione paterna, il liceo scientifico Calini studiando in modo ignobile, ma utilizzando con spietata genialità le sue dotazioni di base: intelligenza, faccia tosta, convinzione tenace di farcela sempre.

Lorenzo era tutta un'altra pasta, un ragazzo da sempre regolare, con amicizie regolari e capelli con la riga di lato. Precisa. Gli era toccato condividere cinque anni di banco con Nando, non certo per sua scelta, ma perché così avevano voluto i professori. Nando non si era opposto perché stare a fianco di un secchione, per di più ricco, gli avrebbe di certo

permesso come minimo di copiare. In questo il lavativo era stato chiaro fin dall'inizio: o mi passi tutto o ti spacco la faccia. Nonostante Lorenzo fosse contrario, aveva ubbidito ponendo un'unica condizione: «Se ti fai beccare anche una sola volta, hai chiuso».

«Ti giuro che non succederà» aveva risposto Nando con la mano sul petto, e se c'era una cosa della quale andava fiero, era il suo personalissimo motto: "giurare o morire".

L'arte dell'arrangiarsi aveva fatto sì sì che Nando fosse riuscito a copiare di sana pianta per cinque anni dal vicino di banco senza che gli insegnanti se ne fossero mai accorti. Pensavano, anzi,

che la vicinanza di Lorenzo lo avesse fatto maturare. Lo dicevano anche alla madre nei colloqui e questa faceva finta di crederci: si ripeteva che se i professori fossero stati più attenti, non solo avrebbero riconosciuto il soggetto, ma l'avrebbero anche sorpreso a copiare, almeno una volta! E invece loro non capivano e lei, esaurito il fiato per sgridare il figlio, si limitava a tacere e a pregare perché mettesse la testa a posto.

All'esame di quinta i due compagni di banco furono dichiarati maturi, l'uno con sessanta sessantesimi, l'altro con trentasei.

Lorenzo accettò l'invito del copione a festeggiare la sera stessa in birreria;

era la prima volta che uscivano insieme, Nando ci teneva a sdebitarsi e Lorenzo pensò che, nel corso di una vita, una serata si sarebbe anche potuta sprecare.

Si diedero appuntamento al pub di Piazza Diaz, ignari del fatto che quelle ore avrebbero cambiato per sempre le loro vite.

Lorenzo, giunto puntuale, stava guardando l'orologio pronto ad andarsene quando Nando, arrivato con mezz'ora di ritardo e un litro di vino in corpo, baciò la ragazza che sedeva sul sellino della sua moto, la prese per mano e, intercettato al volo il

compagno, entrò. Si sedettero tutti e tre al tavolino d'angolo.

«Questo è il mio compagno di banco, quello di cui ti ho parlato, cinque anni!» urlò Nando rivolto alla fidanzata mostrandole le dita della mano destra.

«Ciao secchione!» salutò lei continuando a ruminare. Masticava gomma americana e si muoveva al ritmo della musica rock che rimbalzava assordante sulle pareti ricoperte di poster e chitarre elettriche. Come diavolo si potessero fare due chiacchiere in un inferno del genere era un mistero che Lorenzo non poteva spiegarsi, ma ordinò la prima birra sperando di far passare il tempo e di

porre fine quanto prima a quella serata.

Un Mojito e due boccali dopo, Lorenzo notò un manifesto sulla parete lurida del locale e un ricordo lontano gli impressionò la mente. Pensò che avrebbe potuto vincere qualsiasi scommessa se solo avesse raccontato quell'episodio a qualcuno. Puntò Nando e, forte della scanzonata leggerezza alcolica di quella sera, decise che una piccola rivincita, dopo cinque anni di tormentata vicinanza, avrebbe anche potuto prendersela. Si avvicinò così all'orecchio dell'amico e gli spifferò quella cosa. Nando fece un balzo all'indietro e quasi cadde dalla sedia.

«Lo giuro» urlò Lorenzo.

«Non ci credo» rispose Nando sovrastando il baccano del locale.

«Lo giuro» confermò trionfante il secchione.

«Non è vero, bluffi».

«Scommettiamo?» propose Lorenzo.

Nando fece cenno di sì. Lorenzo continuò: «Se vinci tu ti do cinque milioni, se vinco io domani mattina ti iscrivi anche tu a ingegneria e ti laurei in cinque anni».

Alla teppa brillarono gli occhi, cinque milioni erano una cifra irrisoria per Lorenzo che, non per niente, li stava scommettendo, ma per lui si trattava di una bella somma. Dopotutto aveva già la vittoria in pugno, Lorenzo era brillo e stava certamente bluffando.

«Accetto!» urlò Nando frettoloso, sigillando il patto con una stretta di mano.

«Dì "se perdo domani mi iscrivo a ingegneria e mi laureo in cinque anni. Lo giuro"» precisò Lorenzo.

«Giurare o morire: lo giuro!» sentenziò Nando complice l'ebbrezza, proprio mentre la musica si zittiva e le parole della scommessa schizzavano ovunque. Molti occhi si girarono a fissarlo, ma Nando non se ne curò, alzò il boccale e lo cioccò contro quello del compagno.

Fu così che cinque anni dopo i due si laurearono in ingegneria civile e aprirono uno studio associato; Nando

aveva scelto lo stesso indirizzo dell'amico confidando di copiare come al liceo, cosa che, a tratti, gli era anche riuscita, prima di rassegnarsi a dover studiare una materia che solo menti squadrate e ottuse potevano, a suo avviso, avvicinare.

Il giorno della laurea la madre di Nando pianse per la felicità mentre il figlio, dopo cinque anni di fatiche, promise a se stesso che non avrebbe mai più scommesso.

Nel gennaio 2013 che la presunta fine del mondo Maya aveva risparmiato, un cliente dello studio aveva acquistato una proprietà in Brasile e aveva chiesto loro di andare

in avanscoperta per valutare l'intervento che avrebbero dovuto seguire.

La prima volta i due soci erano andati insieme in Sud America, poi Gloria aveva lavorato ai fianchi il marito convincendolo a occuparsi della progettazione in studio e a lasciare a Nando il compito del coordinamento in loco.

A Lorenzo quel viaggio in Brasile era proprio piaciuto perché, oltre all'avventura del progetto, con Nando si divertiva sempre; il monello aveva infatti un'innata tendenza a vivere in leggerezza, a scovare il lato positivo di ogni cosa e, come ai tempi del liceo, a sapersela sempre cavare.

Quando tuttavia Lorenzo aveva riflettuto sulla faccenda Brasile, si era convinto che in fondo sua moglie non avesse tutti i torti. Beatrice e Sofia di nove e sette anni, erano tanto sensibili e soffrivano le sue rarissime assenze; alla piccola Sofi era persino venuta l'orticaria mentre lui era in Brasile. Lorenzo l'aveva saputo in gran segreto da Gloria perché la bimba non ne aveva mai fatto parola con il padre.

Nando, all'udire questa storia, si era limitato ad annuire. Da tempo aveva preferito lasciare l'amico nel suo brodo dato che i lunghi discorsi dei primi anni avevano sortito in Lorenzo, come unico effetto della consapevolezza acquisita, l'asma; era, questa, la somatizzazione

della continua fame d'aria di chi si sente braccato e non volendo né aggravare il problema né svegliare chi desidera dormire, Nando aveva solo sorriso sornione dicendo: «Non preoccuparti, i miei gemelli non soffrono di orticaria perché a tre anni ancora non sanno cosa sia; sarà un sacrificio, ma andrò io in Brasile. Vorrà dire che mi toccherà chiedere aiuto a qualche brasiliana».

Si poteva pensare che Nando facesse la spola avanti e indietro dal Sud America senza fare danno? Sul piano professionale era maturato, svolgeva il suo lavoro con precisione e utilizzava la sua innata genialità per

scovare soluzioni estrose, ma sul piano personale era rimasto quello di sempre.

Fu così che una sera, in un bar di Manaus, chiacchierando con un giornalista al quale aveva offerto la quinta birra della serata, venne a sapere di un progetto pilota all'interno del programma di collaborazione Italia Brasile denominato "Scienza oltre natura".

I ricercatori avevano individuato una tribù ancora vergine che viveva nel cuore della foresta amazzonica e che praticava il cannibalismo.

L'esperimento consisteva nel dotare gli aborigeni dei più moderni mezzi tecnologici per due anni, per poi

toglierglieli da un giorno all'altro, a loro insaputa. La tribù Kaypoia era così stata avvicinata da un mediatore con estrema cautela e dotata, con tutte le precauzioni del caso, di smartphone, iPod, iPad e pc portatili a carica solare. La loro lingua, grazie a un apposito traduttore, veniva convertita in inglese permettendo agli indigeni di stringere amicizie sui social network. Al momento attuale l'esperimento era a sei mesi dalla scadenza.

«Sanno scrivere?» aveva chiesto Nando.

«Loro parlano e un traduttore converte e scrive in inglese. È un programma che era stato studiato per i ciechi e che è stato adattato per farli

comunicare in una lingua che non conoscono».

Nando voleva visitare quella tribù, assolutamente. Il giornalista gli aveva spiegato che la missione era segreta, che solo i tecnici formati potevano avvicinarsi e che non erano ammesse visite esterne. E poi erano tre giorni di viaggio nella foresta con i pericoli del caso, ma questi, per uno come Nando che era sopravvissuto al terribile professor Perrini incollando la copertina della Divina Commedia su Tex Willer, erano solo dettagli.

Fu così che nella spedizione successiva, al giornalista e al tecnico radio, si unì anche un nuovo incaricato per il controllo degli apparati. Nando

aveva ottenuto il lasciapassare promettendo al giornalista che gli sarebbe bastata un'unica visita alla tribù per scordarsi del racconto e non spifferare a nessuno il segreto dell'esperimento in corso.

Viaggiarono un giorno a bordo di una jeep e raggiunsero un piccolo villaggio al limitare della foresta; qui lasciarono la macchina e si inoltrarono nel fitto intrico scortati da quattro indios che parlavano solo portoghese ma che con gesti e sorrisi si facevano intendere.

Il tragitto per raggiungere il villaggio dei Kaypoia comprendeva tratti a piedi e tratti lungo il Rio Negro e il Rio

Jauperi, a bordo di imbarcazioni locali. Le fronde altissime degli alberi si chiudevano sulle loro teste creando un tunnel verde dal quale filtravano pochi raggi affilati a illuminare fiori sgargianti di una flora inedita. Le notti della squadra trascorrevano dormendo di traverso sulle amache, assordati dai rumori della foresta e penetrati da odori che rendevano selvagge anche le creature più innocue. Nando pensò a Lorenzo e a quanto gli sarebbe piaciuta quell'esperienza; l'avrebbe voluto vicino a lui quando la lontra di fiume era scappata al loro arrivo e il giaguaro li aveva fissati dall'alto di un ramo. Il primo giorno avevano persino avvistato i delfini rosa e all'imbrunire

gli occhi gialli dei caimani gli avevano gelato il sangue. Furono invece mangiati solo dalle zanzare ma, per dirla alla Nando, era stato un privilegio essere scelti da bestie di così piccola taglia.

Arrivarono al villaggio dei Kaypoia nella tarda mattinata del terzo giorno di viaggio. Sbarcati dalle canoe, Nando, il giornalista e il tecnico radio attesero che un indios andasse ad avvisare del loro arrivo il referente locale del progetto, l'erudito cacciatore Masnai. Questi li raggiunse; era un tipo solare e allegro e il giornalista gli spiegò la presenza eccezionale di Nando Vannetti, l'ingegnere che

avrebbe verificato lo stato di salute delle apparecchiature mentre il tecnico radio si sarebbe, come sempre, occupato della connessione. Masnai parlava inglese, portoghese e la lingua della tribù, il nheengatu che, nonostante affondasse le radici nello spagnolo e nel portoghese, suonava incomprensibile. Sarebbe stato lo stesso Masnai ad affiancare Nando nelle sue verifiche spiegando alla popolazione il motivo della sua presenza.

Si incamminarono così verso il villaggio distante una manciata di liane e percorsero un sentiero che, a prima vista, nemmeno sembrava esistere. La foresta appariva impenetrabile solo ai

forestieri; per quanti vivevano con lei e grazie a lei, era solo una fitta rete di possibili vie.

«Ho sentito dire che sono cannibali» disse Nando in inglese al cacciatore responsabile del progetto.

«Non rischi niente a meno che tu non sia molto intelligente» rispose Masnai.

«Perché? Come funziona?»

«I Kaypoia praticano il cannibalismo rituale per acquisire poteri magici o per diventare più virtuosi e intelligenti. Se sei molto dotato potresti al massimo ritrovarti un grande buco nel cranio, a quest'altezza - disse toccandosi la fronte - e poi ti mangerebbero il cervello, tutto qui».

«Stai scherzando?»

«Non proprio, ma tranquillo, da che vivo con loro, e sono già tre anni, non hanno mai detto di volermi assaggiare, quindi non temere» concluse

assestandogli una manata sulla spalla.

Giunsero al villaggio e subito Masnai presentò Nando al capo tribù. Questi approvò la sua presenza abbassando la testa e picchiando tre volte un bastone per terra.

«Me lo immaginavo tutto colorato» bisbigliò Nando mentre si allontanavano.

«Si dipingono il corpo solo durante le cerimonie».

«Quindi posso stare tranquillo?»

«Nella foresta c'è sempre da stare all'occhio, ma se è per quella storia del cervello, direi di sì, almeno finché non avrai dimostrato di essere migliore degli altri».

Nando scorse una bellissima ragazza a seno nudo seduta con le gambe incrociate ai piedi di un albero. Intenta a fissare il suo iPad, non sembrava essersi accorta di loro.

«Chi è quella?» chiese Nando.

«È Sharipi, una delle figlie del capo - rispose Masnai guardando Nando che non staccava gli occhi dalla ragazza - hai buon gusto».

«Possiamo iniziare da lei con il controllo?»

«Certo, ma fai attenzione, è merce pregiata».

«Non preoccuparti, non intendo mangiarla. Non il cervello, almeno» disse Nando.

«Se vuoi corteggiarla devi prima chiedere al padre e superare alcune piccole prove».

«Quanto piccole?»

«Cose da niente, come nuotare nel fiume di notte e catturare un giaguaro. Robetta semplice». Masnai rise e si avvicinò alla ragazza mentre Nando si fermava a debita distanza senza staccare gli occhi da lei. Sharipi alzò lo sguardo e annuì. Masnai invitò Nando ad avvicinarsi.

«Nando lei è Sharipi - disse in
nheengatu - Sharipi lui è Nando».

La giovane sorrise svelando denti
bianchissimi e magnifici occhi scuri.
Quella ragazza con le folte sopracciglia
quasi unite, la fronte alta e i lunghi
capelli raccolti in una treccia laterale,
era una statua di rara bellezza. Il
profumo di pelle ambrata riempiva le
narici di Nando e per un attimo lui si
vide nuotare al buio in mezzo ai
coccodrilli e tornare al villaggio con un
giaguaro sulle spalle.

Allungò la mano e Sharipi gli
consegnò l'iPad. Stette qualche
secondo fermo negli occhi di lei, poi si
costrinse ad abbassarli portandoli allo
schermo dell'apparecchio. Vide che la

ragazza stava navigando su Food-people, un social network che lui non conosceva e scorse le ultime videate, riportavano una chat con un certo Jog.

«Le hai aperto tu il profilo?» chiese a Masnai.

«Sì, ma non dovevi solo controllare l'iPad?»

«Per vedere la velocità di navigazione devo muovermi sulle sue videate - si giustificò Nando - e non conoscevo questo Food-people».

«È una faccenda delicata, ma tu sai che su tutto il progetto la riservatezza è assoluta».

Nando annuì.

«Volevo cercare qualcosa che potesse interessarli e ho trovato

questo social frequentato da persone di tutto il mondo che si cibano di carne umana».

«Vuoi dire che c'è gente anche in occidente che mangia...» Nando alzò la voce esterrefatto.

«Ssst, piano».

«Scusa - bisbigliò - ma non posso credere che...»

«Ci sono un sacco di cannibali in giro, l'ho scoperto anch'io occupandomi di questa faccenda ed è una fortuna perché per loro è stato il primo aggancio con la nostra civiltà. Mica potevano parlare dell'ultimo rossetto o dei culi di gomma».

«Beh, siamo nella patria della gomma».

«Dai!» Masnai gli sferrò una manata prima di allontanarsi di qualche passo.

Nando si mise a leggere le ultime videate di botta e risposta fra Sharipi e Jog.

Jog: «Le mie bambine sono le più intelligenti della scuola e mio marito è bravissimo nel suo lavoro. Questa carne ci rende speciali».

Sharipi: «La dai anche agli amici?»

Jog: «Sì, quando ne ho tanta, organizzo una grigliata».

Nando strabuzzò gli occhi e sfiorò rapidamente il monitor per risalire alle chat più vecchie.

Sharipi: «Mangiamo il cervello durante i rituali per diventare migliori».

Jog: «Alla fine di un sacrificio?»

Sharipi: «Sì, ancora caldo».

Jog: «Perché?»

Sharipi: «Fa diventare intelligenti».

Saltò alcune righe.

Sharipi: «Poi il sacerdote fa un grande buco sulla fronte, grande come tutta la pietra così il cervello può uscire intero senza rovinarsi».

Jog: «Bevete il sangue?»

Sharipi: «Sì e mangiamo il cervello, un pezzo per uno. Ognuno dà un morso e prende quello che ci sta in

bocca. Così non è mai né troppo né troppo poco».

Jog: «E poi mangiate anche il resto del corpo?»

Sharipi: «Sì, tutto, ma prima il cervello».

Jog: «Da noi poche persone capiscono queste cose».

Sharipi: «Perché?»

Jog: «Perché è peccato mangiare carne umana».

Sharipi: «Peccato?»

Nando saltò alcune righe e lesse più in basso.

Jog: «Avevo 18 anni e mi ero innamorata di un ragazzo. Un giorno lo

vidi baciare un'altra. Ero disperata. Un'amica, per consolarmi, mi invitò a una serata a casa di una donna cinese. "Farai una cosa diversa e non penserai più a lui" mi disse. Ci sedemmo in cerchio sul pavimento. La stanza era illuminata con candele e le pareti erano colorate di rosso e di blu. In mezzo al cerchio c'era un piatto con pezzi di carne. Solo allora la mia amica mi spiegò che quella era carne umana. Mangiando quella carne si diventava più intelligenti, sani, belli, giovani».

Sharipi: «Era la carne di una persona intelligente?»

Jog: «Non so. La donna cinese diceva che la carne umana dava dipendenza».

Sharipi: «Cosa vuol dire?»

Jog: «Che vuoi mangiarla ancora».

Sharipi: «Anche per me è così. Se per un po' non me la danno, mi viene molta voglia e prego mio padre di onorare qualcuno per mangiarlo».

Jog: «Non ho più smesso nemmeno io».

Sharipi: «Da noi la prima volta è un sacerdote che la dà dalla sua bocca».

Jog: «Anche per me è stato così, ma da noi non c'era un sacerdote. Non l'avevo mai fatto, era strano prendere cibo dalla bocca di qualcuno».

Sharipi: «Perché? Lo fanno anche gli uccelli».

Jog: «Hai ragione ma da noi è diverso. Io la prima volta ero

spaventata e volevo andare via, ma non sapevo dove perché avevo detto una bugia a mia madre e non potevo tornare a casa. E sono rimasta».

Sharipi: «È bello mangiare tutti insieme».

Jog: «Non avevo mai assaggiato quella carne, era dolce e tenera, sembrava carne di maiale».

Sharipi: «Che parte era?»

Jog: «Ora che la conosco bene, direi la coscia di una donna».

Sharipi: «MMM».

Jog: «Sì, MMMM!! L'abbiamo mangiata anche oggi e mia figlia BB continuava a chiedermela».

Sharipi: «Quanti anni ha BB?»

Jog: «Nove e SS sette».

Nando rabbrividì. Fece un lungo sospiro uscendo dall'apnea involontaria che l'aveva accompagnato da quando aveva iniziato a scorrere la chat. Continuò a leggere.

Jog: «Non ho mai raccontato a nessuno di quella notte, a nessuno tranne che a te e al mio fidanzato che ora è mio marito, ma lui pensa che io l'abbia fatto una volta sola, non sa che continuo a mangiarla. E che la mangia anche lui».

Sharipi: «Perché non glielo dici?»

Jog: «Lui è uno che non farebbe mai qualcosa contro la legge».

Nando fu scosso da un tremito ricordando di quando Lorenzo, stordito dall'alcol, gli aveva svelato il segreto di Gloria che ripercorreva il racconto di quella cerimonia di iniziazione alla carne umana. Jog aveva vissuto la stessa esperienza di Gloria. Rabbrividi chiedendosi se la moglie di Lorenzo avesse, al pari di Jog, più mangiato carne umana.

Sharipi: «Non si accorge?»

Jog: «No. Gli piace molto, specialmente la carne danese che ha tante vitamine».

Sharipi: «Quella non l'ho mai assaggiata».

Jog: «I danesi sono un popolo che vive molto lontano da voi».

Sharipi: «Noi mangiamo quasi sempre i nostri, ma quattro anni fa sono arrivati un uomo e una donna bianchi. Sono stati con noi alcuni mesi, erano molto gentili e mio padre li ha onorati perché erano persone intelligenti. Ci hanno insegnato tante cose».

Jog: «Li avete mangiati tutti e due?»

Sharipi: «Sì. Prima la donna, per rispetto».

Jog: «Chi mangia il seno?»

Sharipi: «Il capo. Lui poi lo può offrire ai suoi figli. Io ho avuto il capezzolo».

Jog: «Com'era?»

Sharipi: «La pelle attorno sa di sasso».

Jog: «Ti confido un segreto: la pelle attorno al mio capezzolo è a forma di cuore».

Nando si sentì svenire e dovette sedersi. Era pallido. Le tempie gli picchiavano forte. Per fortuna Sharipi e Masnai stavano chiacchierando poco lontano e non si erano accorti di nulla. Saltò ancora alcune righe.

Sharipi: «Hai mai assaggiato le mani dei bambini?»

Jog: «No, solo degli adulti. Le ossa sono buonissime da succhiare».

Sharipi: «Prova i bambini, sono ancora meglio».

E qui Nando rilesse le righe che aveva letto all'inizio.

Sharipi: «La dai anche agli amici?»

Jog: «Sì, quando ne ho tanta organizzo una grigliata».

Masnai si avvicinò.

«Ti senti bene?»

Nando era smorto, l'iPad gli era caduto sulle gambe.

«Che succede?»

«È la pressione, pochi minuti e passa - disse Nando con un filo di voce adagiandosi a terra - lasciami qui un

attimo. Tutto ok con l'iPad, puoi ridarlo alla ragazza».

Masnai non fiatò e si sedette poco distante.

Durante il viaggio di ritorno Nando fu silenzioso e motivò il suo improvviso cambiamento d'umore con il voler ascoltare i suoni della natura. Dentro di lui tuonava un urlo tremendo, era un grido che non riusciva a zittire e che avrebbe voluto espellere.

Per sua fortuna, dovendo fermarsi per lavoro in Brasile ancora due settimane, poteva prendere tempo e decidere in che modo avrebbe parlato all'amico.

Appena atterrato, Lorenzo lo invitò a passare subito da casa sua per sapere del viaggio e dell'avanzamento del progetto.

Nando era strano, teneva la tazza di tè in mano, passava e ripassava con un dito il bordo dorato. Lo sguardo assorto, era a disagio e nonostante l'invito di Lorenzo a svuotare il sacco, ancora non parlava.

«Ho capito - disse Lorenzo - ti sei innamorato di una brasiliana».

Nando denegò con il capo.

«Allora sono due, magari gemelle e ne vuoi appioppare una a me»

Nando lo fissò e finalmente parlò:
«Senti Lorenzo, da quanto ci conosciamo?»

«Più di vent'anni. I primi cinque sono stati un incubo, ma poi la faccenda si è fatta divertente» disse sorridente Lorenzo.

«Ti ho mai mentito?»

«Chi può dirlo?»

«Non scherzare. Ti ho mentito sì o no?»

«Mmm, a parte quella storia della cliente svedese che accompagnavi in albergo e invece ti portavi nello scannatoio, direi di no».

«Ma io la volevo portare davvero in albergo solo che arrivato là...»

«Dai! Me l'hai detto mille volte. Non si può neanche scherzare stasera? Cos'è tutta sta serietà?»

«Lorenzo, ascolta. In Brasile io... Io ho scoperto una cosa pazzesca e tu... tu la devi sapere perché... ti riguarda personalmente...»

«Ti ascolto».

«Siamo soli in casa?»

«Sì, Sofi e Bea sono dalla nonna e Gloria è andata a fare la spesa»

«Lorenzo, in Brasile io ho...» le parole gli si incepparono in bocca.

«In Brasile tu hai?»

Nando si illuminò, fece un profondo respiro e finalmente riuscì a parlare: «Ho conosciuto persone incredibili e voglio assolutamente che la prossima volta tu venga con me. Devi convincere Gloria, e se tira fuori la storia dell'orticaria di Sofia non me ne

frega niente. Tu devi venire in Brasile perché il progetto ha bisogno di te. Non posso dirti ora il perché. Io non riesco a risolvere una certa cosa e... devi esserci!»

«Di che si tratta? Non ti ho mai visto così. Ha ceduto la terrazza? Quella che avevamo il dubbio fosse sottostrutturata per...»

«No, quella tiene benissimo. Ho visto... un terreno nella foresta! C'è una grossa possibilità per noi. Vogliono proporci un'operazione e devi vedere di persona» improvvisò Nando sorprendendosi lui stesso di quell'idea e immaginando Lorenzo leggere la chat su Food-people seduto vicino a Sharipi.

«Ma, scusa, prima mi parlavi di un problema che mi era molto vicino e adesso di...»

«Lo è, ma un problema che si chiama affare. Siamo soci e non posso decidere da solo!»

«Gloria mi chiederà di cosa...»

«E io fornirò alla signora tutte le spiegazioni, con tanto di foto e di disegni. Va bene?»

«OK. Mi avevi fatto preoccupare, eri di un agitato!»

«Sì, sì, non sapevo come dirtelo per via di... Gloria. Ma devi venire ecco. Tutto qui. Poi vedrai con i tuoi occhi e...»

Lorenzo propose: «Facciamo una cosa: quando arriva Gloria tiri fuori la faccenda e vediamo come reagisce».

«Eccomi!» la voce della moglie di Lorenzo giunse inaspettata dall'atrio e il suo viso slavato rischiarato da un sorriso angelico, fece capolino dalla porta. Appoggiò una borsa termica sul tavolo.

«Nando, ciao! Non sapevo fossi già tornato».

«Ehm... sì, appena arrivato... anzi me stavo andando» rispose l'uomo imbarazzato.

«Ma se avevi appena accettato il mio invito per l'aperitivo!» Intervenne Lorenzo.

Nando scrutò perplesso l'amico sotto lo sguardo a raggi X di Gloria.

«No, te l'ho detto che sono cotto, fammi andare a casa». Il suo tono era eloquente.

«Udite udite, Vannetti che rinuncia ad una bicchierata per tornare all'ovile - commentò lei - non è che in Brasile ti hanno dato l'ayahuasca?»

«Naturalmente, come ogni volta» rispose con tono sarcastico Nando.

«Sempre candido e ineccepibile, il nostro ingegnere» ribatté Gloria.

«Dài cara, è reduce da un lungo volo, un po' di tregua, no?»

«Oh, tesoro, ma io scherzavo, lo sai che adoro il tuo socio! - disse avvicinandosi a Nando e sfiorandogli la

spalla con la mano - dopo tutto è un buongustaio che rinuncia persino a Tabacco pur di non perdersi Bacco e Venere... ma io glielo perdono tutte, tant'è che ho pensato anche a lui nel far la spesa per domenica». Così dicendo aprì la borsa termica ed estrasse alcuni pacchetti di carta plasticata rossa: «Guardate che roba, sarà una grigliata super! Ce n'è per tutti»

Gloria scartò un involto contenente alcune fettine di carne. A Nando non sfuggì l'espressione compiaciuta della donna con deglutizione e lingua che lambiva in un guizzo le labbra. Colto da un improvviso attacco di nausea, l'uomo si affrettò verso la porta:

«Grigliata? No grazie». E, varcato l'uscio, si allontanò di corsa.

L'Autore

Amo la vita, sempre, anche quando non la capisco, anche quando soffro, ancor di più quando esplodo di gioia; trovo sia un'avventura straordinaria che si rinnova ogni giorno, al sorgere del sole.

Suono di rado, ma con amore, il pianoforte e canto mentre guido. Non ho tempo per le frequentazioni sterili, ma non guardo l'orologio quando un amico ha bisogno di me; l'amicizia è un dono meraviglioso e mi ha salvato la vita.

Mi piace leggere, lasciarmi rapire dai notturni di Chopin e riempirmi con un film.

Adoro il fuoco, la fiamma viva, il calore che mi trasmette. Amo viaggiare, vivere le emozioni della natura, dell'arte e degli incontri inattesi. Quando posso fuggo all'isola d'Elba dove, nell'incedere lento e potente del mare, mi rigenero.

Non mi annoio mai, trovo che il semplice esistere sia entusiasmante.

Scrivo, ed è una passione incontenibile.



Ti è piaciuto?

Ti sono grata per aver letto il mio secondo *minibb*; se ti ha sorpreso, riesci a prenderti un momento per scrivere due righe sul sito dove l'hai ordinato? Mi faresti un grande favore.

Puoi anche contattarmi direttamente; il tuo giudizio ha un immenso valore per me e i tuoi suggerimenti mi aiuteranno a scrivere i racconti che ti piacerebbe leggere.

Contatti

grazie@biancabrotto.it

www.biancabrotto.it

www.facebook.com/biancabrottolibri

Libri pubblicati

Dentro le Scarpe

Romanzo

Edizioni Psiconline

Perché io? Una storia vera

Biografia

Edizioni Psiconline

Segreti in famiglia

Racconti Collana *i minibb*

®Copyright Autore

Baffi e caffè

Racconti Collana *i minibb*

®Copyright Autore

i mini

bb